

Congresso del PCI

Tante interessanti idee, ma debole proposta politica

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

Il PCI, nel suo documento per il Congresso, dice molte cose interessanti e giuste sulla società contemporanea, i problemi internazionali, le difficoltà italiane, le novità culturali: ma la proposta politica che dovrebbe dare forza e prospettiva all'intero documento è assai debole. Mi pare abbia ragione Granelli nel vederla più l'espressione di una condizione di isolamento che la forza per un cambiamento generale (cfr. l'intervento su «L'Unità» del 21 dicembre '82).

Peccato. Da anni penso che, per ragioni morali (per me sono politicamente importanti), e per ragioni politiche concrete, il PCI

stia, sottolineando che in realtà o stanno con la DC alternativa al PCI, o con il PCI alternativo alla DC; ma la DC demitiana, se ha migliorato così la sua posizione tra le forze politiche, non ha ancora accresciuto realmente una sua capacità di risolvere i problemi gravissimi del paese.

La diagnosi del documento del PCI è severa con le società orientali e con quelle occidentali: sono d'accordo. Gran brutti rumori si odono in entrambi i campi; ben poco mi tranquillizza la condizione di grande libertà di idee e informazioni che senza dubbio caratterizza le principali società occidentali: perché il problema per noi è proprio di essere responsabili e saggi nelle nostre condizioni di libertà. Né mi pare gran cosa, in quelle condizioni politiche e organizzative, la vita disciplinata e quieta di gran parte della società sovietica, perché il suo problema sarebbe di diventare libera e informata restando disciplinata e indipendente dagli Stati Uniti.

Per tutti andarci avanti nelle direzioni giuste è difficile; difficile vivere a livello delle nostre idee migliori, non contraddire visivamente nella prassi valori e speranze delle nostre tradizioni ideologiche, diverse, ma in fondo compatibili e complementari.

Se è vero — come il PCI sostiene — che lo specifico della crisi italiana è il sistema democristiano di potere, cioè l'interpretazione che la DC dà di ogni altro atto della politica come «mediazione senza criteri sufficienti», il problema italiano è di mutare — a

tutti i livelli e in tutte le sedi — il modo di far politica. Ma proprio per questo non c'è, in prospettiva immediata, una sufficiente alternativa. Non possono produrla né socialisti né socialdemocratici (troppo omologhi in questo alla DC), né possono liberali e repubblicani, pur aiutati a questo fine dalle ridotte dimensioni. Neppure i forti comunisti, pur aiutati dalla loro tradizione rappresentativa operaia, sono nei fatti e nei comportamenti così diversi dalla DC da conquistare consensi sufficienti a guidare l'intero paese su una via diversa, o a dare vita a uno schieramento che attui una politica sufficientemente diversa.

Il compromesso politico democristiano tra vizi e virtù, resta in Italia, senza dubbio, il più credibile, assai difficile da sostituirsi da chi non sia profondamente diverso, o molto più virtuoso o molto più perverso.

La carenza di alternative del nostro sistema politico è tale, e le difficoltà della crisi economica e organizzativa così pressanti, che una «chance» di cambiamento autonomo si offre anche alla DC, la quale potrebbe riuscire a essere più alternativa al sistema di governo sin qui praticato di quanto non riesca possibile ai suoi oppositori di sempre o a quanti sono stati forze minori o subalterne nell'Italia democristiana. È certo presto per poter dire che così avverrà: ma questa eventualità non può venire esclusa del tutto.

L'insegnamento generale della storia politica italiana, e in particolare quello degli anni tra il '76 e il '78, secondo me, spinge in realtà

LETTERE

ALL'UNITÀ

Per il Guatemala (però «L'Unità» ne ha parlato spesso)

Caro direttore,

ascoltavo qualche sera fa una trasmissione televisiva a proposito di un fatto enorme: la situazione in cui si trova uno stato dell'America latina, il Guatemala.

Scrivo per mandare la mia protesta al suo giornale (benché non sia il solo) per il silenzio che è stato fatto su una situazione di questo genere: colui che parlava nella trasmissione diceva che in tale paese avvengono dei stragi che sono numericamente assai superiori a quelle di Marzabotto o del Vietnam o del Cile, per citare esempi clamorosi.

In quanto giornale di sinistra credo dovrebbe occuparsi per informare la gente che avvengono cose di questo genere, di tali dimensioni, probabilmente svegliando dal quietismo e dal silenzio tanta gente.

Vorrei fare notare che non informare su un tema di questo genere, il Guatemala, di una gravità tale che mi fa inorridire, vuol dire fomentare l'ignoranza. A meno che quel personaggio televisivo non dicesse cose inesatte o false (io tuttavia credo dicesse cose vere), nel quale caso occorrerebbe rispondergli o controbatterlo o non so cos'altro.

Saremo tutti colpevoli se non ci facciamo carico di fare conoscere, di fare proposte operative, affinché una tale situazione sia nota alla gente; e se non si protesta verso le autorità competenti di tale paese e dei paesi suoi alleati: con vigore e coraggio.

L. B. (Roma)

mo di un'insana mentalità politica e culturale. Esso è discutibile, certamente, ma non capisco perché sia considerato tanto scandaloso. Sostenere che il marxismo «storicamente operante» e «che conta» è quello «reale», leninista, sovietico, può certo provocare reazioni di vario tipo, ma non capisco perché ciò equivalga a un «rifiuto di Marx», come assurdamente afferma Hobsbawm. Al contrario.

Mi sembra che si stia diffondendo un «marxismo» curiale, oltre a un altro che, senza offesa per i gesuiti veri, definirei «gesuitico». Nello spirito di questo «neomarxismo», direi, è stato fatto l'intervento di Hobsbawm ed è stata scritta la lettera di Vivanti.

VITTORIO STRADA (Venezia)

A Ravenna servizio pubblico

Cari compagni,

il problema segnalato sull'Unità del 19 dicembre u.s. dai dieci lavoratori marittimi di Napoli è sentito in diversi porti, dove i marittimi spendono 15-20.000 lire di taxi, come a Ravenna, o 3-6.000 lire (ad Ancona) per prendere l'imbarco; ma anche quando scende dalla nave e fare alcune spese o telefonare a casa dopo 2 o 3 mesi di navigazione.

Come per il resto delle condizioni di vita e di lavoro, è un problema di rapporti di forza: voglio segnalare che, ad esempio, a Ravenna la Federazione unitaria sta ottenendo un servizio pubblico dal centro alle banche portuali; e ciò darebbe una risposta al problema.

Il rimborso spese, che oggi avviene solo per gli ufficiali, va conquistato con il contratto di lavoro nazionale o nell'integrativa aziendale; e ciò va fatto ricercando il massimo di unità fra tutti i marittimi, dal comandante al mozzo, superando gli steccati posti dall'armamento italiano, che dalla divisione dei lavoratori trae la sua forza. Tra l'altro, per alcune società siamo già riusciti a superare il problema.

EUGENIO DUCA (Ancona)

L'utilità delle cartine per comprendere meglio

Caro Unità,

vorrei esporre la difficoltà incontrata nel leggere l'interessante articolo di A. Savio del 30-12 u.s. «Se Maoimmo va nel Kolchoz non era possibile pubblicare in una parte dello spazio occupato dalle foto della moschea e di vita sociale, una cartina dell'Urss con evidenziate le sue repubbliche asiatiche (Uzbekistan, Kazakistan, Azerbaigian ecc.)? Per la loro individuazione geografica ho dovuto ricorrere all'atlante, compiendo quasi opera di «strutturazione».

Nella fattispecie una cartina con segnate le repubbliche interessate sarebbe stata di duplice utilità: permetteva di localizzare immediatamente l'area «fisica» in cui sono insediati, i loro confini, ricchezza naturale, risorse ecc.; e nello stesso tempo forniva elementi «politici» per comprendere meglio quelle realtà locali: Stati limitrofi a regimi diversi, problemi etnici e religiosi, conflitti sociali ecc.

Il mio invito è di estendere questo tipo di grafica a tutti gli articoli che trattano problemi di quel tipo. Anche perché nel passato lo facevi.

ORLANDO GUIDETTI (Sassuolo - Modena)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Elena VALLE, Genova; Luciano BASSI, Siena; Carlo LONGO, Fubine; Antonio CIANGOLI, Lucio dei Marsi; Giovanni SURACE, Reggio Calabria; Piero VANNI, San Giorgio di Pesa; GIORGIO SCHIAVON, Sottomarina; ANTONIO ALONGI, Corleone; Tarcisio IMPERIA, Como; Giuseppe De Asa, Spresera; Nerone MALFATTO, Lendinara; Romeo COSTANTINO, Vicenza; F. ZANARINI, Bologna; Antonio BARBARICOLA, Bologna; Mario GAETA e Saurio SACRADINI, Milano; Gino MATARESI, Livorno; Massimo BELLI, Genova; Romeo MART, Venezia (abbiamo provveduto ad inoltrare la tua lettera ai nostri gruppi parlamentari); Mariuccia BUTTIRONI e altre cinque firme, Lecco («Manifestiamo la nostra indignazione per il trattamento riservato a persona come — come il giornalista Ettore Masina del TG2 — godono di grande favore da parte del pubblico e che, per ragioni ben intuibili, vengono messe in disparte»).

INGHIESTA A Roma, Torino, Milano, Genova, ovunque consumi in discesa



Anticipata la scadenza «classica» per lo sconto in vetrina - La gente guarda molto, ma compra poco - Abbigliamento: 15-20% in meno nelle vendite - Molti ristoranti in crisi, c'è chi chiude - «Siamo in picchiata»

ROMA — Dietro le vetrine illuminate, tra stelle natalizie e fil di argento ormai appassiti, la «roba» è ancora lì: rutilante, informe, infinita come le combinazioni del famoso cubo di Rubik. E rimasta lì, nessuna l'ha voluta tra Natale e Sant'Antonio, ma le grandi manovre del business commerciale hanno avuto quest'anno la velocità di un blitz. Già a Capodanno, già il giorno successivo i vecchi prezzi erano scomparsi, fulmineamente sostituiti da altri: colorati, prezzi-civetta, tutti ritoccati, tutti reinventati e rimaneggiati in base ad una legge arbitraria e fantasiosa detta ribasso.

Ribasso, sconto, occasione, vendita promozionale: enormi, vistosi cartelli hanno sovrastato le vetrine nell'ultimo luccichio natalizio, gigantesco anteprima del 10 gennaio, inizio dei fatidici saldi. Forse è una specie di illusione collettiva, forse un miraggio, forse solo una truffa legalizzata come sostengono alcuni, certo è quello che si sta vivendo in città di questi giorni: è come un bazar impazzito. Ribassa il casual, il punk (l'orrendo giaccone fosforescente «ridotto» a 85 mila), ribassa il «rosa verde» e quello «violetta», lo strivale puntissimo con inserto in oro, il pantalone di nappa, il foulard, il guanto e la pantofofa. Maglie e maglioni e magliette, piumoni da sci rosa, azzurri e metallizzati, persino copripelto in seta rossa e oro, mantelle, camicette e scarpe come se piovesse, è la kermesse dello sconto. È vero, un po' dovunque, in centro e in periferia, si intravede, al di là dell'abile presentazione, una merce non sempre di primissima qualità.

Ma anche Missoni e Krizia in piazza di Spagna fanno vendite promozionali, nei bellissimi negozi di via Gregoriana, i ritocchi parlano chiaro, capo per capo: da 680 mila a 520, da 450 a 315, ecc. La gente per le strade è tanta, pigriale contro le vetrine, guarda ma non compra, dentro i commessi hanno l'aria annoiata. Sembra uno «struscio» più che uno shopping.

E sembra l'ultima carica dei centomila. In effetti, il business di Natale non è stato favoloso. Anzi. I primi bilanci hanno dato qualche brivido, aiuto, i consumi calano.

«No, non è andata troppo bene — dice Bruno Ferranti, segretario generale della federazione italiana pubblici esercizi (Fipe) —. I sintomi non sono buoni. È presto per dati precisi e statistiche, ma le prime informazioni ricevute dalle città importanti — Torino, Milano, Genova — confermano che le vendite sono state inferiori all'anno scorso».

Forse non è vero che Roma ha avuto un calo del 30 per cento, «però è vero che la capitale, proprio per il tipo di città che è, ha risentito maggiormente della crisi».

I dati di Firenze, però, confermano che anche altrove non si balla: incassi natalizi inferiori del 5% rispetto all'anno scorso, in crisi il settore delle calzature; cappotti da donna andati completamente in bianco.

I settori più penalizzati? In testa, l'abbigliamento, un campo già di per sé «molto delicato». Il forte rincaro delle tariffe fisse (gas, luce, affitto, telefono), ha danneggiato la spesa per l'abbigliamento, non solo-500, su 5000 che vanno bene, ma per la prima volta, anche nei ceti a stipendio medio-alto.

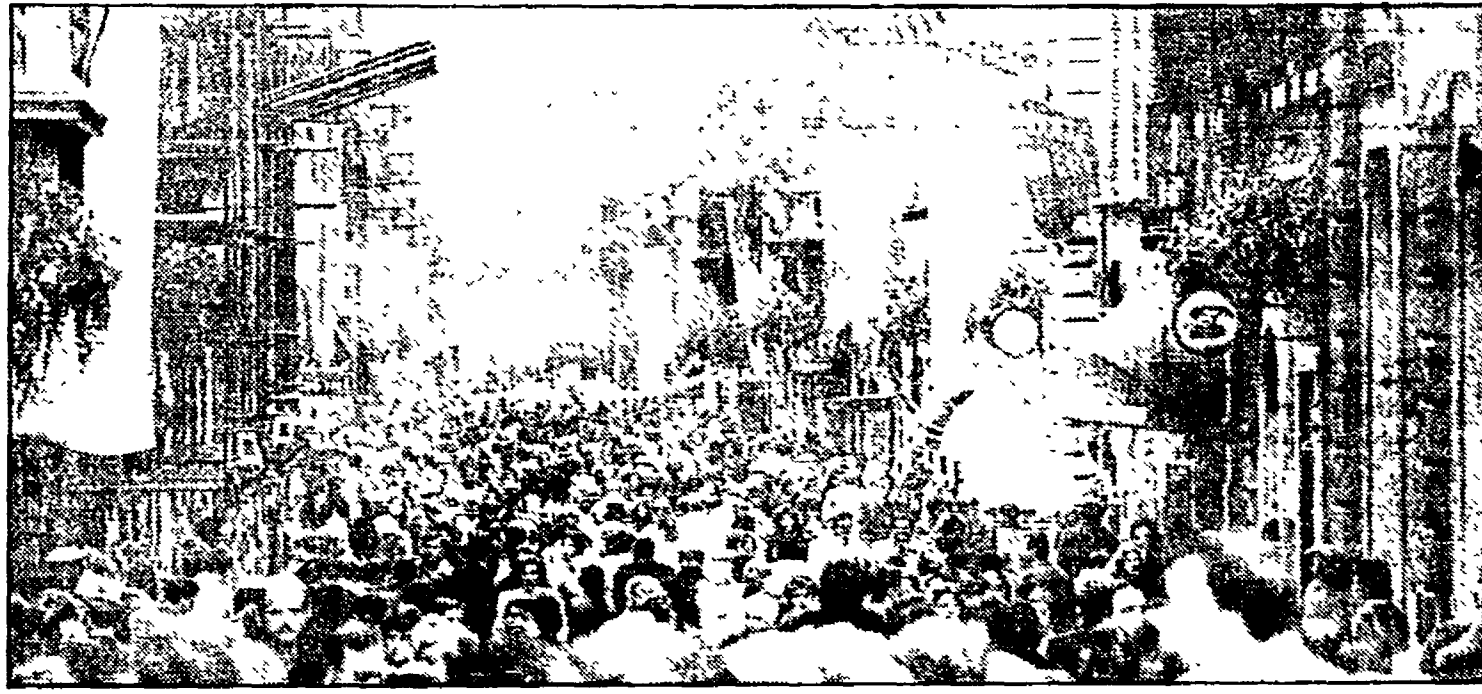
«E purtroppo prevedo un anno difficile, in questo campo».

Piangono delusi anche bar e ristoranti, 200 mila esercizi in tutta Italia (10 mila solo a Roma), due milioni di addetti. «I bar — dice sempre Bruno Ferranti — sono al limite, almeno molti di essi. Il costo del lavoro qui sfiora il 50 per cento dei costi generali, e una contrazione delle vendite, per via dei rincari, sarebbe un grave colpo».

Si taglia sul superfluo: così si «taglia» la cena al ristorante, la pizza con gli amici, la serata fuori casa. «I locali romani strapianci? Sono quei locali di lusso, quelli di moda, per gli altri i giorni non sono rosei, e per qualche centinaio si profila la chiusura». E che prevede, signor Ferranti? «Che il tenore di vita dovrà calare. Purtroppo».

Al lupo al lupo, questa volta la crisi, dopo tanto gridare, è arrivata davvero. «Sì, un Natale austero, forse il primo dopo tanti anni di Euforia delle Feste», dice Alberto Bernardi della Concommercio. La sua analisi offre deludenti spunti in più. Nell'ambito dell'abbigliamento (già calato dell'8 per cento nel corso dell'82 e culminato in una perdita del

Blitz dei ribassi, dopo un Natale magro



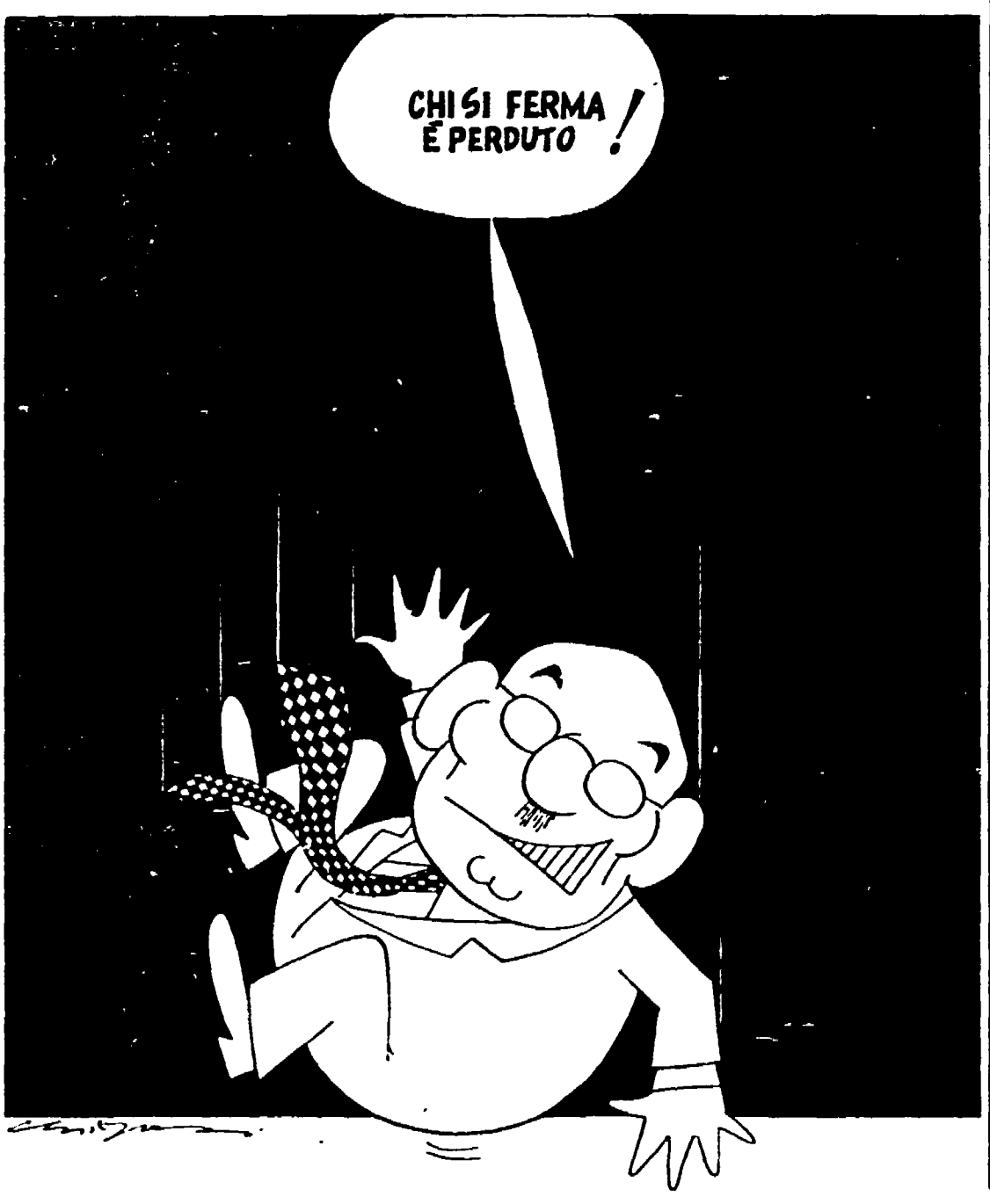
15-20 per cento nel periodo clou del Natale), sono rimasti senza acquirenti i capi lunghi: non sono andati i cappotti e neanche i vestiti di prezzo. Poi non si sono venduti gli stivali, anche quelli di basso prezzo, i foulard, le sciarpe, zero le borse di ogni prezzo e forma, poco le scarpe, anche loro rimaste a secco.

Per gli alimentari, fine del-

lano su marchingegni minori, tipo quel Bravo che è tanto bravo da fare tutto da sé, o certi superaspirapolvere o asciugacapelli mille usi. Ma anche qui, niente boom. Come Anche il capitone, ricercato, vertiginosamente, è stato puntito.

Per gli elettrodomestici, non è una novità, il mercato è saturo, oggi le industrie si but-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Immuo dalla crisi, splendido e immenso, è rimasto solo il consumo dell'extralusso.

«Certo, come sempre, si è venduto tanto champagne di gran marca, orologi di Bulgari, pellicce di leopardi e Maserati. Ma questa è la zona ineccepibile, quella che nessuna crisi sfiora mai. Certo, il pesce da 50 mila lire il chilo è stato venduto: alla festa di Capodanno in casa di Marta Marzotto, cena a base di aragoste e signore con abiti da due milioni, ma si sa, si tratta di repubbliche a parte, (persino per quanto riguarda le tasse).

Anche per Giovanni Salemi, presidente della Confesercenti, la gente quest'anno «ha avuto meno soldi da spendere», ha fatto scelte più oculate, «tagliando sul superfluo. Secondo i suoi dati, sono stati venduti bene i libri e i giocattoli; buoni affari nel settore turistico; «penalizzato» invece anche il cenone di S. Silvestro. Anche la sua profezia è di tipo nero: «Mi auguro di sbagliare, ma ci aspetto un anno di vacche magre in fatto di consumi».

Marco Trifanini, grossista di vini, conferma: «Non si è venduto tanto male, ma in maniera diversa: poco champagne, poco Barolo e Barbaresco a 10 mila la bottiglia, più vino italiano da 2500-5000. Siamo rinvaseando, forse?».

Forse. Secondo le aziende di soggiorno e turismo, sulla neve tutto ma tutto esaurito da marzo, e in Alto Adige si registra quest'anno una novità «sconvolgente», cioè una presenza italiana di gran lunga superiore a quella straniera.

«Mistero — dice Nando Banchetti, titolare di un grosso negozio di abbigliamento sportivo a Roma —. Eppure non abbiamo venduto bene. Molti miei colleghi addirittura piangono. A Natale c'è stata un po' di gioia, ora c'è la stasi completa. E già in ottobre-novembre avevamo registrato un rallentamento. In media, un 8 per cento in meno».

In un negozio di questo tipo, il capo medio-alto rappresenta l'80 per cento del totale, il corrente-commerciale il 10 per cento, il lusso e l'extralusso un altro 10 per cento.

«Solo quest'ultimo non ha subito cali».

Grazie a dio, c'è la conferma, i ricichi se la passano sempre bene.

Maria R. Calderoni

«Potrei orientarmi a Versailles senza esserci mai stata...»

Caro Unità,

ho letto l'articolo di Maria Novella Oppo pubblicato il 20 dicembre. Diceva che i cartoni animati giapponesi sono tutti uguali e che gli ambienti sono «stilizzati». Evidentemente non conosce i giapponesi, prima di fare una serie di cartoni animati, vanno sul posto a studiare gli ambienti.

Io ho seguito la serie di Lady Oscar, e potrei orientarmi a Versailles senza esserci mai stata. Ho anche trovato le stesse immagini della serie nei libri di storia.

Per non parlare degli animali, che sarebbero «insulsi» e «feticci», descrizione che non corrisponde agli animali superespressivi, simpatici, con sentimenti profondi che compaiono nelle serie.

MARESA BERTELO (Sesto S. Giovanni - Milano)

«Mai sentita nominare la ritenuta d'acconto?»

Caro Unità,

per l'ennesima volta, con l'articolo «...divisa la maggioranza...» del 20 dicembre, l'Unità assume un atteggiamento di preconcetta accusa e di inimicizia nei confronti del lavoro autonomo.

Caparica definisce «repertorio polemico» la definizione di «incostituzionalità» dell'«una tantum» sul lavoro autonomo! Più avanti afferma che i lavoratori dipendenti, a differenza di quelli autonomi, «avevano il mese» il tributo fiscale: beati loro! Io e i miei colleghi lo versiamo ad ogni compenso ricevuto lungo il corso del mese, essendo tassati per ritenuta d'acconto (mai sentita nominare?) salvo conguaglio finale!

Prosegue, Caparica, affermando che i redditi da lavoro autonomo sono largamente «sottostimati». Io e i miei colleghi dobbiamo dichiarare tutto fino all'ultima lira, perché se no lo facciamo noi lo fanno comunque le ditte per cui lavoriamo e non possiamo quindi nascondere nulla! Se c'è il modo di occultare qualcosa ce lo dica l'arcangelo!

Io sono per la caccia all'evasore, ma non per la persecuzione di chi già paga, e l'«una tantum» non è quindi incostituzionale, visto che distingue fra due redditi uguali?

Per finire, se è così bello e comodo fare il lavoratore autonomo perché tutti vogliono il «posto fisso», con stipendio indicizzato sia pure male, e tutte quelle cose che noi non abbiamo (ferie pagate, pensione, giorni di malattia pagati, liquidazione, sabati e domeniche liberi, possibilità di rallentare il ritmo di lavoro nella giornata senza decimazioni automatiche del compenso, le 8 ore al giorno, ecc.)?

MARIO RUSSO (Milano)

«Sede inopportuna e modo arbitrario...»

Caro direttore,

vista la lettera di Corrado Vivanti (L'Unità, 28 dicembre 1982), mi limiterò alla cronaca essenziale dei fatti, senza perdersi in polemiche inutili.

Ebbi la sorpresa di apprendere del paragrafo a me dedicato da Hobsbawm nel suo saggio introduttivo al quarto volume della «Storia del marxismo», Einaudi, leggendo le bozze poco prima della pubblicazione del libro. Nessuno mi aveva avvertito di tale intervento.

La cosa mi colpì fortemente, non per la diversità di opinioni e posizioni, che mi sembrava scontata e ovvia, ma per la sede inopportuna e il modo arbitrario in cui essa era espressa e forse soprattutto per il fatto che né Hobsbawm né Vivanti avevano sentito il dovere o il bisogno di parlarne (o scrivermene) prima, come a me sembra regola di elementare lealtà tra collaboratori di una stessa opera. Avevi ritenuto del tutto corretto, anzi utile un eventuale scambio di idee, anche polemico, con Hobsbawm su una rivista, se egli avesse voluto intervenire, ma in onesti termini di parità e reciprocità e non in quel modo inqualificabile, in un libro firmato da entrambi.

La cosa mi sembrò tanto più sgradevole e grave in quanto il mio saggio «Marxismo e post-marxismo» aveva già provocato una polemica interna tra me e Vivanti, polemica legittima, ovviamente, ma anche tanto accesa che io, a un certo punto, ritenni di dover ritirare il mio saggio, rifiutando di partecipare al volume. A questa decisione, in seguito, fui indotto a rinunciare da varie considerazioni. Anche quello di Hobsbawm, o almeno di invitare Hobsbawm a scrivermi tempestivamente due righe per chiarirmi le ragioni che lo spingevano a quel gesto, visto che Hobsbawm da solo non ci era arrivato.

Hobbsbawm, nel suo saggio, dunque, si creò subito, mio malgrado, un'atmosfera insana, sinto-

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti perenni.